

PARADISE CAFE'

"Sei bellissimo, Marco!"

Me lo sarò sentito dire milioni di volte, da bimbo e per tutta la mia breve esistenza.

"Marco farà impazzire tutte le ragazze, ne avrà una in ogni strada."

Erano queste le frasi della gente che mi addolcivano le orecchie e mi presfiguravano una vita piena di aspettative sfavillanti.

Frequentavo le scuole elementari e già ero attorniato da ragazzine che litigavano fra loro per potermi stare accanto. Tutte sostenevano con certezza assoluta che erano loro, ognuna per proprio conto, le mie fidanzate. Le mamme, poi, ci mettevano del loro perché io preferissi le loro figlie piuttosto che le altre e facevano a gara a invitarmi a casa loro e a prodigarsi in attenzioni e apprezzamenti.

Io, del resto, mi trovavo a mio agio a stare al centro dell'attenzione; mi sentivo importante, ricercato, desiderato e pensavo, nella mia ingenuità di bimbo, che quella gente mi volesse bene.

Sapevo della mia bellezza, ne ero perfettamente cosciente; in fretta avevo imparato ad apprezzarne il potere di stringere, ipnotizzare, suscitare nelle persone sentimenti di accondiscendenza, arrendevolezza, generosità. Mia madre tutto mi perdonava, anche certe stravaganze, e si sarebbe piegata in quattro per esaudire i miei desideri; le maestre erano prodighe di buoni voti anche quando non ero preparato; le persone ben si disponevano nei miei confronti. Il mio bel viso era un biglietto da visita che apriva tutte le porte. Quando si è coscienti della propria bellezza e dell'influsso che questa ha sulla mente delle persone, si può correre il rischio di sentirsi onnipotente e credere di essere, solo per questo, migliore.

Mi guardavo allo specchio e osservavo le bellezze speciali che Dio mi aveva donato: i miei capelli biondo chiarissimo come il sole e lisci come la seta che mia madre amava pettinare ed attaccare a coda di cavallo; gli occhi viola rifrangenti come specchi; il viso armonioso e maschio; una dentatura senza imperfezioni e un sorriso accattivante in un corpo ben fatto ancorché di bimbo.

Mia madre adorava portarmi a passeggiò, accompagnarmi a scuola e, all'uscita, riportarmi a casa; si compiaceva nel vedere la gente che, estasiata dalla mia bellezza, addirittura ci fermava per strada per il piacere di elogiarmi; si sentiva importante e orgogliosa come se lei fosse l'artista ed io la sua opera d'arte.

E poi voleva che andassi con lei al mercato o per negozi. Se c'ero io, i commessi erano più generosi nello sconto. L'interesse che la gente manifestava nei miei confronti si riversava anche su di lei e lei amava godersi quei momenti di successo che, forse, nella sua vita non aveva mai provato. Sia mia madre che mio padre erano di una bellezza al di

sotto della media e non avevano un buon carattere e, mi ero accorto, il loro matrimonio era più una sofferenza che un piacere. Io ero l'unico vero grande amore e ragione di vita dei miei genitori.

All'età di otto anni, mia madre decise che dovevo imparare a suonare il pianoforte. Lei trovava la cosa, chic. Io invece non gradii l'imposizione, soprattutto non accettavo di dover togliere tempo al gioco e alle amicizie. Mi mandò a lezione da una professoressa di musica, una ragazza, brava e gentile. Fu una delle poche volte che mia madre mi obbligava a fare qualcosa contro la mia volontà. Il solfeggio mi annoiava e mi stressava, non avevo voglia di imparare e di eseguire i compiti assegnatimi, non mi interessava, suonare era per me difficile e la ritenevo una cosa da vecchi. La mia giovane insegnante fu molto carina e paziente con me e mi aiutò a digerire la cosa. Col tempo ci feci il callo.

Avevo dieci anni, quando mi convinsi a fare pallavolo e mi sottoposi ai soliti controlli medici. L'elettrocardiogramma non aveva dato un buon esito e i miei dovettero farmi visitare da uno specialista. Gli esami riscontrarono una insufficienza cardiaca da tenere sotto stretto controllo, ma era fuor di luogo pensare di fare sport, anzi avrei dovuto controllare periodicamente lo stato del mio cuore, evitare sforzi, non salire scale, portare pesi, correre. Così una volta ogni tre mesi dovevo sottopormi a tutti gli esami del caso per evidenziare eventuali peggioramenti. Purtroppo questi non tardarono ad arrivare.

Alle scuole medie il mio successo si prolungò identico. Cambiarono le ragazzine e le mamme, ma non i loro atteggiamenti e la mia ingenua vanità di ragazzino. Mia madre mise in giro la voce che sapevo suonare il pianoforte e questo accrebbe il mio fascino e l'ascendente nei confronti delle ragazzine e delle loro mamme. Ero diventato un artista ai loro occhi, anche se nessuno di loro mi aveva sentito suonare, ma l'idea che sapessi farlo le struggeva.

Arrivarono i primi baci sulle labbra e i primi batticuori, le telefonate, gli sms, i whatsup con i quali mi scambiavo promesse d'amore eterno un giorno con una ragazzina, l'altro con una diversa.

Tardai a sviluppare sessualmente benché mi dessi da fare con le ragazzine. Cercavo solo di imitare i grandi e mi comportavo da sciupafemmine. Recitavo la mia parte in cerca di approvazione e del successo sociale. Sapevo ciò che gli adulti volevano che io facesse e quelle cose io le facevo per il piacere di trovare la loro approvazione: farmi vedere abbracciato ad una fidanzata, quella di turno, baciarla alla vista di tutti, fare delle passeggiate mano nella mano di lei tra le vie più trafficate dove potevo essere visto, ammirato, invidiato. Era incredibile come la mia bellezza mi autorizzasse ad approcciarmi con spavalderia nei confronti delle ragazzine che da me si facevano baciare, abbracciare, toccare il sedere senza che ciò suscitassee la loro minima reazione mentre altri ragazzini, solo perché bruttarelili, venivano additati come maniaci sessuali solo perché le guardavano con occhi spiritati dal desiderio.

Furono mesi nei quali fui pervaso da un sentimento di onnipotenza che mi diede alla testa. Sembrava che tutto mi fosse concesso.

Poi, improvvisa, arrivo la botta ormonale.

Attorniato dalle mie ragazzine e da qualche mamma, ero andato a guardare la partita di pallavolo tra gli studenti della nostra scuola e quelli di un'altra. Chiacchieravamo, ridevamo, scherzavamo. La partita quasi non la guardavamo, non ci interessava. Avevamo la testa ad altro. Io ero estasiato dal modo in cui riuscivo a catalizzare l'attenzione del gruppo; era incredibile che tutta quella gente pendesse dalle mie labbra, dal mio sorriso, da un mio cenno di approvazione o di contrarietà, mi guardasse ammirata per la mia bellezza e si appiattisse sui miei desideri, sulle mie scelte. Si sarebbe andati a mangiare la pizza o a quella festa di compleanno solo se volevo io, tutto dipendeva da me.

Stavo a godermi il mio successo quando venni colpito da un bagliore caldo e luminoso. Contemporaneamente sentii il sangue scorrere impetuoso nelle mie vene e allagare ogni parte del mio corpo, specialmente gli occhi.

Era la luce che emanava da un corpo giovane e forte, quello di uno dei giocatori in campo, un ragazzo di qualche anno più grande di me. Non ne fui sorpreso, anzi ebbi la certezza di quel che tante volte, negli ultimi tempi, avevo presagito e forse cercato di esorcizzare, per via di alcune sensazioni, ancorché flebili, che avevano attraversato il mio corpo alla vista o al contatto con dei ragazzi: non mi erano indifferenti, ero attratto da loro, ero gay. Quell'evento me ne diede la certezza. Attraverso un filo invisibile che univa i nostri cuori, quel ragazzo, inconsapevolmente, trasferiva nel mio, emozioni tanto forti da farmi vibrare di piacere. Non lo avrei mai potuto sospettare, ma in quel momento mi sembrò un angelo del cielo. Un caldo soffio di vento spostò impercettibilmente le mie pupille sugli altri giocatori: erano tutti degli angeli adesso. I loro corpi, i loro visi, i loro sorrisi, non c'era parte di quegli angeli che non contribuisse a darmi quella sensazione di benessere e, insieme, quella brama di toccarli e di averli vicini.

Mi rigirai a guardare le mie fidanzate e provai a vedere se per loro sentissi qualcosa di simile, ma non successe nulla. Era il freddo glaciale. Ripuntai lo sguardo sul campo di gioco e ritornò l'estate, un'estate equatoriale.

Mi sentii confuso. Ad un tratto mi resi conto della situazione paradossale che si era creata: cosa ci facevo io con tutte quelle ragazzine lì attorno a me che anelavano un mio bacio, una mia carezza, un mio sorriso, una mia parola, pronte a farsi toccare impudentemente?

“Cosa c’è, stai male?”

“No, tutto a posto, ma adesso vado a casa, ho da fare.”

“Oh no, ma è presto, resta ancora, Marco.”

"Non posso, ho promesso a mia madre che sarei tornato presto."

"Ti accompagniamo?"

"No, grazie, ho fretta, vado da solo, ciao, ciao."

Il tragitto solitario dalla palestra a casa segnò il mio passaggio dal mondo dell'infanzia a quello dell'adolescenza. Come una barchetta ancorata in un porto sicuro le cui funi vengono sganciate dalle bitte perché possa prendere liberamente il largo, ad ogni metro mi allontanavo mentalmente sempre di più dalle certezze di quel mondo di plastica in cui avevo fin allora vissuto, da quel bambino così bello da assomigliare ad un gingillo che tutti avrebbero voluto appendersi sulla propria maglietta con una spilla da balia e lentamente mi avviavo al largo, nel mare aperto, verso un mondo sconosciuto dal quale mi sentii improvvisamente attratto inesorabilmente. Cosa fosse quel mondo non mi era dato di sapere, ma volevo raggiungerlo. Tranquillo o tempestoso che fosse, quel mare lo dovevo e lo volevo affrontare, anche se avessi rischiato di affondarci.

Cominciai a rifiutare gli inviti da parte di quelle ragazzine petulanti e delle loro mamme insalamate e a condurre una vita più solitaria. Non volevo fare l'eremita, ma solo avviarmi verso un cambiamento. La barca doveva cambiare rotta, ma lo poteva fare solo un po' per volta affinché non si capovolgesse.

Nei giorni che vennero le ondate ormonali si fecero sempre più pressanti e continue. Cominciai ad avere desiderio di maschio. Ogni cosa che avesse nome maschile mi eccitava: vaso, tavolo, albero, telefono, sole. Cominciai a perdere a poco a poco interesse per tutto ciò che era femminile. Anche la mia gatta pagò la mia indifferenza. Spesso dimenticavo di darle da mangiare, di cambiarle la lettiera, di farle le coccole e, se piangeva, le davo piccoli calci per farla andar via. Se fosse stato un gatto, avrei continuato a curarlo come prima, forse anche meglio di prima e me lo sarei coricato nel mio letto tutte le notti.

A dodici anni, qualche mese dopo essermi reso conto della mia omosessualità, dalle analisi mediche risultò che le condizioni del mio cuore si erano aggravate. A me il dottore non diceva nulla, anzi mostrava il suo miglior sorriso; ai miei genitori raccontava tutto e il colore dei loro visi quando uscivano dal suo studio era un referto che non ammetteva altri chiarimenti. Io, comunque, andavo poi a spiare tra le carte che mi riguardavano che mio padre raccolgiva in una cartellina che conservava in un cassetto della sua scrivania. Da quei documenti trassi la verità: insufficienza cardiaca progressiva, probabile necessità di trapianto cardiaco nel giro di due, cinque anni. Scarsa probabilità di trovare donatore causa gruppo sanguigno AB molto raro.

La mia malattia e l'avere scoperto di essere gay mi fecero rendere conto di quanto fossi vissuto lontano dalla realtà, dal conoscere il mondo e la vita. Ne seguì un periodo più riflessivo durante il quale lessi molto, da Dostoevskij ad Hesse, da Goethe a Pirandello e Verga. Rivalutai anche il mio rapporto con la musica. Venni preso molto dal piano-

forte e dalla voglia di imparare a suonarlo. Dopo le scuole medie, ho continuato a prendere lezioni private e mi sono iscritto al conservatorio.

A quattordici anni il cardiologo volle parlare con me da solo. Era un tipo simpatico o forse l'occasione lo obbligava ad esserlo visto che doveva darmi solo notizie cattive e, nonostante lo fece con tutta la delicatezza del caso, non poté impedirmi di uscire dalla sua stanza terrorizzato.

"Allora giovanotto, come stiamo? Beh, sei un bel ragazzo... il tuo cuore fa un po' le bizze, ma lo sistemeremo presto. Te ne troveremo uno nuovo di zecca che lo sostituisca così impara a fare lo stronzo, eh!"

"Cosa succederà, potrò continuare a condurre una vita normale?"

"Con il cuore nuovo potrai fare le cose che finora non hai fatto. Non dico che potrai fare pallavolo, ma solo per un fatto di precauzione, ma di certo potrai correre, salire le scale e... tutto... insomma. Tu avrai un sacco di fidanzatine, è vero?"

"In questo momento no."

Il dottore sorrise.

"È inutile fingere da uomo di non capire che sei un ragazzo di una bellezza fuori dal comune e che, probabilmente sei circondato da ragazzine che vorrebbero mangiarti vivo, eh! Non voglio interessarmi della tua vita privata, non era questo il senso del mio discorso. Devo solo farti capire una cosa importante. Fai attenzione, ti prego, ascoltami attentamente."

"Sì, di cosa si tratta?"

Il dottore deglutì e sorrise di nuovo, forse solo perché anche lui era nervoso. Poi disse: "In questo momento il tuo cuore funziona tra il cinquanta e il sessanta per cento e non sappiamo come la faccenda evolverà."

"Per questo mi trapianterete un cuore nuovo?"

"Sì, ma nel frattempo che si trovi un donatore, dovrà osservare delle regole."

"Tipo?"

"Beh, imporre certe regole a un ragazzo della tua età è un po' pesante, ma dovrà avere forza e fermezza."

"Cosa devo fare?"

"Uhm, beh, fino al trapianto sarà meglio per te evitare di avere rapporti... rapporti sessuali intendo."

"Si l'avevo capito."

"Anche le... seghe."

Annuii.

"Purtroppo non possiamo dire con certezza che possano procurarti dei danni, ma neanche che ti facciano del bene.

Vorrei essere chiaro con te. Non sappiamo se il tuo cuore possa reggere l'emozione di un rapporto sessuale. Potrebbe essere troppo per lui."

"Ci potrei rimanere secco?"

"Ho il dovere di risponderti di sì."

Non parlai, non feci domande.

"Per il trapianto, ci sono dei problemi... Oh, niente di che, ma hai un gruppo sanguigno raro, AB, e probabilmente ci vorrà un po' di tempo."

"Quanto?"

"In genere non più di un paio di anni."

"E nel frattempo?"

"Ti darò delle pillole, dei calmanti. Non serviranno molto alla tua età, ma meglio di niente. Il resto lo dovrà mettere tu. Poi ti rifarai."

Lui sorrise ammiccante e continuò: "Quando ti trapianterò il cuore nuovo, giurò che potrai recuperare."

Scoppiai a piangere, ma ebbi la forza di dirgli: "Oh, si che recupererò, ci può giurare."

Non volevo che la notizia si propagasse tra le mie amicizie e pregai i miei genitori di tenere segrete le mie condizioni di salute. Finora tutti mi avevano visto come un ragazzo fortunato, bellissimo, un ragazzo di successo. Non mi andava di passare per un malaticcio, non volevo essere guardato con pietà o ascoltare frasi sospirate tipo: poveretto, mi fa pena, chi poteva dirlo... è così bello.

La mia omosessualità e la mia cardiopatia avevano imposto alla mia vita un cambiamento radicale. Non aveva solo indirizzato i miei interessi verso il mondo maschile, ma mi aveva obbligato a crescere e a dare alla vita un valore più alto. Questo aveva significato condurre una vita più riservata, avvicinarmi alla buona letteratura e immergermi totalmente nello studio del pianoforte.

Avevo solo quindici anni. La mia bellezza mi seguiva e si moltiplicava. La gente per la via, sia donne che uomini, ragazzi e ragazze, continuava a voltarsi al mio passaggio per ammirare la mia bellezza, ma adesso intravedevo nei loro occhi una certa morbosità. Qualcuno ammiccava con più o meno spudoratezza. Se fossi stato più malizioso e soprattutto in salute, avrei trovato da scopare, ma, in fondo, dentro di me era cresciuta un'anima dolce con una scala gerarchica di sani valori ben piantata davanti ai miei occhi. Non avevo intenzione di avere rapporti sessuali con sconosciuti, né solo per sport o come passatempo. Cercavo l'amore della mia vita.

Frequentavo assiduamente il conservatorio con grande entusiasmo e voglia di migliorare le mie performance. Nel pomeriggio ci si vedeva al Paradise Cafè con gli amici del conservatorio a discutere di musica e di cazzate. Era un

piccolo ma grazioso locale in stile liberty a pochi passi dal conservatorio; ci si beveva un ottimo caffè. Era un punto di riferimento per tutti gli studenti del conservatorio, non solo per la vicinanza all'istituto, ma soprattutto perché disponeva di una saletta con un pianoforte che il padrone ci lasciava suonare a piacimento. Là dentro trascorrevamo interi pomeriggi a parlare, suonare, cantare e a cazzeggiare. Lì, ho incontrato Emanuele, un ragazzo meticcio figlio di un italiano e di una somala.

Quel pomeriggio, mi stavo approssimando al conservatorio quando mi arrivò incantevole alle orecchie il suono di un pianoforte percossa a dir poco con suadente maestria. Pensai che si trattasse di un saggio tenuto da chissà quale affermato artista che ogni tanto capitava venisse invitato dall'istituto per tenere uno stage con gli studenti, trasmettere loro entusiasmo, voglia di imparare e di migliorare.

Quando fui abbastanza vicino al portone d'ingresso del conservatorio, mi accorsi però che il suono non proveniva dal conservatorio, ma dal Paradise Cafè. Ne fui sorpreso. Mi sembrava impossibile che un maestro potesse suonare al Paradise cafè. Nessun insegnante del conservatorio e nessun artista frequentava il Paradise Cafè. Sì, i professori venivano a gustare il suo ottimo caffè, ma non più di questo. Proseguii il cammino verso il locale, desideroso e curioso di sapere chi fosse il musicista al pianoforte. A mano a mano che mi avvicinavo al locale, il suono si faceva più chiaro e distinto. Solo delle mani divine potevano creare un suono così. Non poteva che essere un maestro, ma chi era costui?

Quando varcai l'entrata della saletta del Paradise Cafè, trovai una nuvola di ragazzi intorno al pianoforte intenti ad ascoltare estasiati e silenti. Mi avvicinai facendo attenzione a non far rumore e, da sopra quella nuvola, scorsi al pianoforte un ragazzo, uno della mia età: Emanuele. Le sue dita sinuose svolazzavano tra i tasti con una leggerezza che scioglieva il cuore e li percuotevano con una dolcezza alla quale lo strumento rispondeva con un suono celestiale, cristallino, limpido.

Emanuele non era uno che parlasse tanto. Lui faceva parlare il pianoforte e con esso riempiva ogni vuoto. Non ricordo se ci siamo mai davvero presentati e se abbiamo mai davvero deciso di essere amici o qualcosa di più. So solo che quel giorno in cui ci incontrammo, io e lui ci siamo scelti. Cominciammo a sorseggiare il caffè dalla stessa tazzina, io un solo goccio, lui il resto, e i nostri giorni non arrivavano alla fine senza che non sentissimo il bisogno di telefonarci o di vederci. Non erano le stesse telefonate che una volta intrattenevo con le mie vecchie amiche che, senza interruzione, gracidevano fino alla noia senza dir nulla. Le telefonate tra me ed Emanuele erano silenziose. Respiravamo ognuno il respiro dell'altro. E se ci vedevamo, non ci abbracciavamo e non ci baciavamo. Ci guardavamo semplicemente negli occhi o godevamo ognuno della presenza dell'altro. Non ci siamo mai dichiarati, ma sapevamo senza chiedere.

Imparammo a suonare insieme dividendoci la tastiera del pianoforte. Lo facevamo quando capitava di essere da soli al Paradise Cafè. Facevamo l'amore; un amore, però, fatto solo di suoni che si intrecciavano, danzavano, lottavano, giocavano, si allontanavano per poi ritrovarsi e dirompere nuovamente nell'aria.

Il nostro gesto più sfrontato era quello di accarezzarci il viso o i capelli. Lui adorava i miei capelli. Quando ci vedevamo a casa mia o a casa sua, amava scioglierli e pettinarli. Io lasciavo fare e speravo che si fermasse a quel gesto puro e delicato e non mi chiedesse altro.

Arrivò, però, il giorno in cui non gli bastò di pettinarmi i capelli e di accarezzarmi il viso. La sua bocca assetata mi implorò un bacio, un bacio pudico come la rugiada che mi avvertiva, però, dell'arrivo della pioggia.

“Marco, io sono..”

Non ebbe tempo di finire la frase che io lo prevenni: “Anch’io.”

Lui si bloccò e i suoi occhi rimasero in attesa. Poi la sua bocca non seppe aspettare e da essa fuoriuscì un: “Cosa?” Guardai in alto, ma sopra non c’era il cielo, ma il soffitto del Paradise Cafè, ma sembrò che, proprio da lì, attendessi il suggerimento della risposta da dargli.

“Sono gay!”

Lui sorrise. Sebbene non ce lo avessimo mai confessato, sapevamo della nostra omosessualità. Abbassò lo sguardo continuando a sorridere e prese ad osservare il pavimento e sembrò che proprio da lì attendesse il suggerimento di ciò che andò a dirmi.

“Io sono innamorato di te.”

Questa volta presi a guardare verso la finestra, atterrito com’ero dall’affrontare quell’argomento che sapevo sarebbe venuto a galla prima o poi e quel poi era giunto.

“Anch’io.”

Lui allora mi guardò con lo sguardo dei bimbi quando chiedono alla mamma il permesso di giocare con la promessa che poi faranno i compiti.

“Posso darti un bacio?”

“Me l’hai già dato.”

Conoscevo quello sguardo. Era lo sguardo tipico di coloro che, ammirati o direi intimiditi dalla mia bellezza, venivano pervasi da una sorta di riverenza nei miei confronti.

Io avrei voluto saltargli addosso senza permesso e fare l’amore con lui, ma non potevo, non ora. I consigli del cardiologo me lo vietavano. Dovevo posticipare la realizzazione di questo mio desiderio a dopo il trapianto.

Lui, invece, stava lì a chiedermi educatamente, con subalternità, se poteva accarezzarmi la mano, i capelli o se pote-

va darmi un bacio, lui che non era bello, ma suonava il pianoforte come se fosse un dio e che, per questo, valeva più di ogni mio lembo di misera carne.

“Io intendeva dire un bacio vero.”

Deglutii. Mi alzai dalla sedia pensieroso e andai alla finestra, spostai la tendina che difendeva l'intimità della saletta e posai il mio sguardo verso due pettirossi che sulla stradina prospiciente il Paradise Cafè giocavano a rincorrersi. Perché, pensai, perché non potevamo essere felici come quegli uccelletti, perché tutto sembrava così difficile, così assurdo? Avrei potuto rivelare ad Emanuele la verità e, forse, da anima bella qual era, avrebbe capito, ma non volevo apparirgli come un dono bello fuori e marcio dentro, guasto; come un'automobile nuova di zecca che la casa madre avrebbe fatto bene a ritirare per i suoi difetti. Per l'amarezza, sentii sussultarmi il cuore. Ogni volta che sentivo dentro di me uno strano battito, venivo preso dal terrore che stesse arrivando la fine. Quel trapianto non arrivava mai. Potevo pregare Dio di far morire qualcuno per salvare la mia vita?

Una lacrima discese senza permesso sul mio viso e immediatamente cercai di asciugarla, ma non arrivai in tempo per nasconderla ai suoi occhi.

“Perché piangi?”

Scossi il viso e rimasi in silenzio. Mi voltai verso di lui e lo baciai. Un bacio breve, sbrigativo.

“Devo andare.”

Emanuele non faceva mai domande e anche quella volta dalla sua bocca non uscì nemmeno un “Cosa?”; mi chiese solo di suonare ancora con lui prima di andare. Ci sedemmo al pianoforte uno accanto all'altro e attaccammo uno dei nostri brani preferiti: “Sacrifice” di Michael Nyman.

La sera ci sentimmo al telefono come ogni sera e ci immergemmo sicuri nei nostri chiari silenzi pieni di senso e di valore.

“Sto leggendo un libro” gli rivelai.

Le mie parole sembrarono disperdersi nel nulla perché ritornammo nei nostri silenzi ad assaporare i nostri respiri.

Poi, come da distanze infinite mi arrivò la sua voce: “Che libro?”

Ci pensai un po' prima di dargli la risposta.

“È un libro strano, sai come si intitola? ‘Un giorno un indovino mi disse’. È di un giornalista, si chiama Tiziano Terzani.”

Emanuele ascoltava in silenzio e ogni tanto faceva sentire la sua presenza con un tenero: “Sì”.

“Parla dell'estremo oriente, della mania di quei popoli di chiedere agli indovini quale sarà il proprio destino.”

"Sì."

"Questo giornalista racconta di aver chiesto il suo futuro ai più famosi indovini di Cina, India, Singapore, Vietnam, Thailandia e così via."

"Sì."

"Tutti gli indovini gli suggerivano di non prendere l'aereo per quell'anno, altrimenti sarebbe potuto morire."

"Sì."

"Sai, lui, il giornalista, non ci credeva agli indovini, però..."

"Però?"

"Però, per quell'anno non prese mai l'aereo."

"Si salvò?"

"Gli predissero che sarebbe vissuto a lungo se non avesse preso aerei per quell'anno."

Il silenzio ritornò a riempire le nostre orecchie.

"Tu hai mai chiesto il tuo futuro ad un indovino?" mi chiese Emanuele.

"Sì."

"Davvero?"

"Sì."

"E..."

"Mi ha detto che..."

"Cosa?"

"Mi ha detto che per quest'anno non devo baciare ragazzi e forse neanche il prossimo anno."

"Perché?"

"Sai, io sono come quel giornalista. Non ci credo agli indovini, ma, non si sa mai, per quest'anno, ho deciso, non bacerò nessuno."

Emanuele ed io ritornammo ad immergerci nei nostri incantati silenzi. Poi ci salutammo e andammo a nanna.

Per svariati mesi, Emanuele non mi chiese mai di baciarlo. Trascorremmo quasi tutti i giorni almeno un paio di ore al Paradise Cafè assieme suonando anche al pianoforte, ma lui si guardò bene dal chiedermi un bacio.

Ci lasciammo quel dì con una suonata del nostro compositore preferito: Chopin.

Nel tragitto verso casa iniziò a piovere e cominciai a bagnarmi. Fortunatamente trovai riparo in una vecchia cabina telefonica scassata. Il telefono funzionava, però. Composi, per istinto, il numero di Emanuele e con mia sorpresa ascoltai la sua voce.

“Ema!”

“Marco!”

“Non ci crederai, ma stiamo parlando gratis. Sai la cabina telefonica vicino il supermercato? ebbene, mi sono rifiutato dentro perché piove e funziona senza monete.”

“Che culo!”

Emanuele parlava sempre pulito e quel suo ‘che culo’ entrò nelle mie orecchie inaspettato.

Già, che culo! Ero un ragazzo davvero fortunato, potevo parlare al telefono gratis. Questa sì che era fortuna. Povero Emanuele, che ne sapeva lui di me?

“Già, che culo!”

“Piove ancora?”

“Sì e tanto.”

“Stai lì, non bagnarti.”

“Non ho nessuna intenzione di andare via con questa pioggia.”

“Io... volevo dirti una cosa.”

“Cosa?”

La risposta arrivò solo dopo qualche immenso secondo.

“Io... ho deciso che è meglio se non ci vediamo più.”

Sentii il mio cuore sobbalzare. Rimasi senza parole. Le mie paure si allearono contro di me, quella di essere abbandonato da Emanuele e quella per il mio povero cuore matto che mi ricordava che la mia vita era appesa a un filo.

“Perché?”

La pioggia si fece tempesta e i lampi e i tuoni si accavallavano imbizzarriti, ma nulla poteva distogliere l'attenzione delle mie orecchie dall'attesa di una risposta.

“Io lo so... di essere brutto... Non piaccio a nessuno, nemmeno a me stesso. Tu invece sei così bello. Io però non ce la faccio a starti accanto e... “

Pensai che il tetto della cabina fosse bucato, ma le gocce sul mio viso non erano di acqua, ma di lacrime. Sorrisi anche per le parole ingenue di Emanuele – pensava che non volessi baciarlo perché era brutto - e mischiai nel mio piccolo e debole cuore tenerezza e paura.

“Io ti amo, Emanuele!”

Un tuono, però, portò via le mie parole.

“Come hai detto?”

“Ti amo.”

“Perché allora...?”

“Cosa?”

“Tu mi respingi.”

Povero Emanuele, povero amore mio. Cosa raccontargli, cosa?

“Non è così, voglio che il nostro sia un amore vero.”

“Io ti amo tanto.”

“Anche io.”

“Ma io voglio baciarti.”

“Anche io.”

“Allora aspettami lì.”

“Cosa?”

“Arrivo!”

“No, piove, ti bagni.”

Alle mie parole seguì solamente il tu-tu del telefono. Poggiai la cornetta. La pioggia era così violenta che non si vedeva a pochi metri e attraverso essa le luci delle automobili per strada sembravano occhi di fantasmi in cerca di pace. Il fischio di un treno dalla vicina stazione diede voce a quegli spettri. Chissà se erano lì per me o se tra loro un giorno molto vicino ci sarei stato io.

Pensavo ad Emanuele e alle sue parole. Davvero stava venendomi incontro?

Mi soffermai a guardare dalla parte da dove sarebbe dovuto arrivare e mi chiesi se a un così bel gesto d'amore non avrei dovuto rispondere uscendo da quella cabina per andargli incontro sotto la pioggia, ma non potevo prendermi una polmonite, sarebbe stata letale per me. Mi facevo schifo, il mio cuore mi procurava rabbia. Spingevo il mio sguardo più che potevo per scorgere nella pioggia le sembianze di Emanuele e pregavo Dio di farlo correre veloce, tanto veloce per me e per lui.

Le ante della cabina si aprirono di botto alle mie spalle ed Emanuele entrò arrivando dalla parte opposta. La rabbia e la tensione mi avevano fatto perdere il senso dell'orientamento e guardavo dalla parte sbagliata. Ema era bagnato come un pulcino, zuppo, grondante.

Mi guardò negli occhi e deciso come mai mi disse: “Voglio un bacio vero!”

Non aspettai che me lo dicesse un'altra volta, mi gettai tra le sue braccia e affondai le mie labbra fameliche nelle sue.

“Ti amo, ti amo!” ci ripetemmo all’infinito mentre il calore dei nostri corpi stritolati uno sull’altro appannava i vetri della cabina proteggendoci dallo sguardo indiscreto dei pochi passanti.

Infilammo le nostre mani sotto i vestiti e ridemmo del gelo che ci dettero per i primi attimi, ma non desistemmo dal continuare ad assaporare il calore dei nostri corpi e la morbidezza della nostra pelle.

Fu il nostro primo vero bacio d’amore. In quel momento non pensai per un solo attimo al mio cuore malato, ma a soddisfare un desiderio da troppo tempo represso, a riparare a tutto il male che ero stato costretto a dare ad Emanuele. Finimmo col sederci sul pavimento della cabina e rimanemmo stretti l’uno all’altro in attesa che la pioggia scampasse, felici.

Questo successe all’alba dei miei sedici anni, ma non fu l’inizio della felicità, ma quello dell’attesa, dell’avvicinarsi per poi allontanarsi.

Non avevo bisogno di andare ai controlli per capire che le cose per il mio povero cuore si stavano mettendo davvero male. Mi sentivo sempre affaticato e le ansie giornaliere contribuivano a rendermi inquieto. Spesso non mi sentivo di andare a scuola o di uscire. Raccoglievo le mie poche energie solo per stare con Emanuele un paio d’ore nel pomerriggio al Paradise Café . Riuscivo a nascondergli il mio malanno, ma ero costretto a respingere malamente le sue richieste di baci e di un vero e proprio rapporto sessuale.

“Tu non mi ami, vuoi solo scoparmi” gli rinfacciavo ingrato della sua pazienza, ma cercavo solo di parare le sue avance.

“Non è vero, questo non puoi dirlo.”

“Sì, lo so, scusa, ma ho bisogno di tempo.”

“Non sei ancora sicuro di me?”

Stancamente mi sedetti al piano e cominciai a suonare da solo con rabbia l’assolo del primo concerto per pianoforte e orchestra di Tchaikovsky. Eravamo entrambi molto nervosi e la musica riusciva ad esprimere bene il nostro stato d’animo. Ema si sedette accanto a me e mi accompagnò prima e prese il sopravvento poi. Esausto lasciai tutto lo spazio a lui e presi ad ascoltare tutta la sua rabbia, la sua delusione, il suo veleno.

“Non ce la faccio ad aspettare, va via.”

Non dissi nulla. Presi le mie cose e andai.

Il tragitto verso casa mi sembrò infinito. Dopo neanche un quarto del percorso telefonai a mio padre affinché mi venisse a prendere: ero troppo stanco.

A casa chiamarono il cardiologo. Arrivò con delle apparecchiature, mi fece i soliti controlli e mi diede l’ossigeno. Mi applicò una flebo. Ero esausto e respiravo a fatica. Fuori dalla mia stanza sentivo il pianto dei miei mentre ascolta-

vano il cardiologo. Gli parlava del mio gruppo sanguigno e di quanto fosse raro. Era questo il motivo per cui non si trovava un cuore per me.

Rimasi quattro giorni a letto e poi mi sentii meglio, ma solo apparentemente. Sapevo che ero alla fine. Mia madre era rimasta sempre con me in quei giorni, ma quella mattina le dissi che poteva tranquillamente andare a lavorare. Lei insistette per rimanere, ma io l'assicurai che stavo bene.

Lei andò a malincuore ed io rimasi solo a casa.

Rassettai la mia stanza, feci sparire i medicinali, l'attrezzatura per la flebo e la bombola di ossigeno e rifeci il letto. Mi vestii. Preparai tutto il necessario. La caffettiera era pronta sul fornello.

Lo chiamai al cellulare: "Ema..."

Il suo respiro mi riempì i polmoni.

"Si..."

Presi fiato e glielo dissi: "Vieni..."

L'attesa del suo arrivo fu infinita, ma quando il campanello squillò, il mio cuore sussultò questa volta di felicità.

Aprii. Ci guardammo negli occhi e rimanemmo nell'attesa dell'altro.

Sorseggiammo il caffè, come sempre dalla stessa tazzina. Ci diede forza e coraggio.

Gli presi la mano e lo portai con me, nella mia stanza. Lo abbracciai, mi abbracciò. Ci sedemmo al pianoforte per allentare la tensione e prendemmo a suonare Chopin. Lo interruppi solo per dirgli una cosa importante.

"Prima di andare via, voglio che tu legga quella lettera" gliela segnai, era sul mio comodino.

Lui mi guardò perplesso.

"Cosa...?"

"Un regalo."

"Apriamola adesso."

"No, prima voglio fare l'amore con te."

Riprendemmo a suonare. Le nostre dita si sfiorarono più volte, e più volte per questo sorridemmo guardandoci negli occhi, ma quando finimmo la suonata, lui mise la sua mano sulla mia, si voltò verso di me e mi baciò. Ci abbracciammo avvinti e appassionati. Ci spostammo sul letto e ci sdraiammo. Ci stringemmo l'uno nell'altro e impazienti ci spogliammo reciprocamente. Troppa era stata l'attesa e troppo il desiderio represso.

Chopin era lì, al nostro posto, che suonava per noi.

Baciai la sua bocca, assaporai il sapore della sua pelle, assaporai la sua figura giovane e muscolosa e lo stesso fece lui con me. Non ci fu lembo dei nostri corpi che non desiderammo accarezzare e baciare e tutto sembrava meravigliosamente divino.

Degli angeli mi aiutarono a dispormi perché il mio e il suo diventassero un corpo unico e lui fu bravo e delicato. Non sentii dolore. Il dolore era lontano. Gli angeli erano già con me.

Ema mi amò con dolcezza e passione fino allo svenimento.

“Sei stanco – gli dissi – riposa adesso, qui, accanto a me.”

Ema si dispose di fianco alle mie spalle e mi abbracciò.

“Abbracciami amore – gli dissi con un filo di voce aiutato dai miei angeli – abbracciami, sento freddo.”

Ema si addormentò davvero. Anche lui aveva sofferto tanto e adesso si godeva il meritato risposo. Allora gli angeli aiutarono la mia anima ad abbandonare il mio corpo. Adesso lo vedeva dall'alto, il mio amore. Eravamo belli, tutti e due, sul letto, angeli tra gli angeli.

Mi dissero che dovevamo andar via, ma io li pregai di aspettare ancora un po' perché potessi vederlo un'ultima volta.

Ema si svegliò, mi diede un bacio sulla nuca, mi accarezzò i capelli e si sedette a lato del letto. Pensava che io dormissi.

Prese la busta, l'aprì e cominciò a leggerla.

“Caro amore mio, mio bellissimo angelo, mia anima, se stai leggendo questa mia lettera vuol dire che io non sono più su questa terra. Il mio povero cuore malato mi ha tradito, ma non potevo andarmene prima di averti amato almeno una volta...”

Ema ebbe un sussulto, saltò sul letto e venne a svegliarmi, ma io non c'ero più. Scoppiò a piangere di dolore e ad urlare disperato e a nulla valse che gli parlassi. Non poteva ascoltarmi. Continuò a leggere bagnando di lacrime le mie parole: “Ti prego, amore mio, so che ti sentirai disperato, ma non è colpa tua. Sono stato bene con te ed è stato bello amarti. Te lo scrivo perché ne sono certo. Ne è valsa la pena. Adesso ti prego, mio amore, di essere forte. Ho bisogno di te. Guarda i miei occhi. Se sono aperti, chiudili per favore. Sul comò c'è un pettine. Sciogli i miei capelli e pettinali come sai fare tu. Sulla sedia ho preparato i jeans e la maglietta che abbiamo comprato assieme. Ricordi, mi dicesti che mi stavano benissimo. Per favore, vestimi. Scusa se approfittato della tua pazienza. Non ho altri che te e voglio che nessuno, a parte te, mi tocchi. Non piangere per me più di quanto sia necessario. Tanto un giorno ci rivedremo e allora ci rifaremo, ci puoi giurare che ci rifaremo.

Per sempre tuo, Marco”

Qui, dove il tempo travalica la ragione, nessuno mi ha mai biasimato di aver amato un ragazzo. Quando ci riuniamo al Paradise café, gli angeli mi chiedono sempre di raccontare la mia storia e ogni volta non riescono a trattenere le lacrime.